

## TERRORISMO

■ I vari processi contro reati terroristici celebrati in questi ultimi tempi, poggiano in misura determinante sulle rivelazioni fatte ai magistrati da parte di affiliati ad organizzazioni armate clandestine, che, ad un certo punto, si sono "dissociati" dalla lotta armata ed hanno deciso di collaborare con le pubbliche istituzioni. In tal modo si è invertita la tendenza che per dieci anni aveva visto lo Stato fare molti più funerali che processi, anche se il terrorismo continua a fare le sue vittime.

Ciò che lo Stato non ammette, ciò che viene chiamato normalmente "terrorismo", è l'uso della violenza come metodo di lotta politica. C'è dunque una distinzione che viene prima delle differenze di colore, rosso o nero: da una parte stanno coloro che accettano di praticare la lotta politica nelle forme previste dalla Costituzione della Repubblica o comunque in forme non violente; dall'altra stanno invece tutti quelli che intendono, programmaticamente, servirsi della violenza.

Il "pentimento", riferito ad un terrorista, significa dunque il ripudio *sul piano morale* di un metodo violento, seguito dal ritiro dalla vita politica oppure dalla continuazione della lotta politica mediante metodi che rispettino l'integrità delle altre persone.

Quelli che noi chiamiamo "pentiti" non sono tutti uguali; fra di loro c'è chi collabora causando l'arresto di vari terroristi, dicendo tutto quello che sa e qualche volta anche di più; altri invece si dimostrano reticenti, limitandosi a confermare le informazioni già in possesso degli inquirenti e ammettendo in tutto o in parte i propri addebiti; molti altri si sono staccati dal partito armato, ma non collaborano per niente, sia per intima convinzione che per timore di rappresaglie. Si tratta, come si vede, di "dissociati" dal partito armato, alcuni dei quali collaborano, altri no.

È importante stabilire se una persona è pentita, perché un semplice dissociato potrebbe avere abbandonato la strategia di una particolare organizzazione ma non il metodo violento, al quale potrebbe venire messo in condizione di ritornare. Questa indagine sui pentiti non ha lo scopo di giudicare le intenzioni e le coscienze, ma dovrebbe servire per

# MI PENTO MI DOLGO...

di Antonio Maria Baggio

Tre diversi pentiti, le loro ideologie e le ragioni che li hanno spinti a dissociarsi o a condannare la lotta armata. Ma i loro «ideali» potrebbero essere realizzati per via democratica?



portarci a capire quale ideale nutrivano i giovani che credevano di realizzarlo con la lotta armata e in che modo, eventualmente, questo ideale si può realizzare per via democratica.

ANTONIO SAVASTA, uno tra i "grandi pentiti" delle Brigate rosse, ha dichiarato, nel corso del processo Moro: «Ho deciso di collaborare perché penso che l'organizzazione Brigate rosse non ha più alcun valore storico e nessuna possibilità di rappresentare la ricchezza dei singoli che ne fanno parte, uomini che hanno tentato di lottare per costruire qualcosa di diverso. Per questo ritengo che l'organizzazione non abbia e non possa

avere alcuna giustificazione politica. È per questo che ho collaborato con la giustizia».

Savasta dunque ritiene che l'organizzazione Brigate rosse sia oggi inadeguata agli uomini che ne fanno parte, che cioè *non sia più* in grado di perseguire il fine per cui è stata costituita. Una simile organizzazione rappresenta, in conclusione, un ostacolo alla realizzazione del primitivo progetto e va distrutta. Per questo Savasta collabora con la giustizia dello Stato convinto che bisogna cercare di far uscire molte persone dalle Br: «Ora, all'interno dell'organizzazione, c'è un dibattito durissimo, c'è molta indecisione. Questa è l'occasione per capire e far capire che dall'altra parte non c'è solo disprezzo, ma la possibilità di recuperare gente che sta fuori o che sta in galera».

Questo "recupero" cosa significa? Recupero di molti giovani alla vita pacifica della nazione, oppure recupero di militanti per un progetto politico diverso da quello delle Br, ma che continua comunque a servirsi di un metodo violento? «I compagni ancora dentro la lotta armata - dice - devono avere la possibilità di poter scegliere una terza via tra la morte in galera e la morte per distruzione della dignità umana»; ricordiamo che «chi si dissocia, lo fa per problemi politici. I problemi morali è giusto che li tenga per sé».

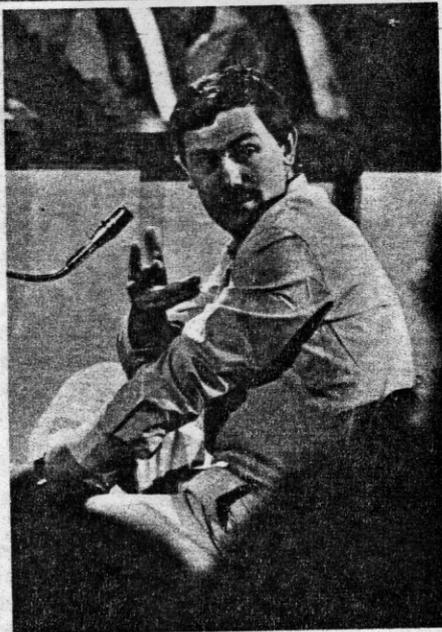
Si ha l'impressione che Antonio Savasta non abbia ancora finito di fare i conti con la propria coscienza e la propria ideologia; sembra cioè che il processo interiore che lo ha porta-



to a collaborare non sia ancora concluso, e così si spiegherebbe la genericità di questi suoi pensieri, che richiederebbero anni per arrivare ad essere interiormente bene definiti, ma che per l'urgenza dei problemi hanno dovuto essere spinti fuori come stavano: tra il continuare a uccidere e il finire in carcere ci deve essere un'altra strada, che consenta anche, in qualche modo, di rimanere fedeli a se stessi, di non tradirsi; questa strada ancora non si vede, ma intanto tiriamo fuori i compagni dalle Brigate rosse e poi vedremo.

Questa potrebbe essere la posizione attuale di Antonio Savasta: una dissociazione che si esprime ancora solo in termini politici ma che appartiene ad un processo evolutivo forse non concluso.

**SULLA STESSA LINEA** sembra porsi anche Massimo Cianfanelli, che descrive così il proprio percorso politico: «I progetti delle Br prevedevano la presa del potere da parte del proletariato dopo una lunga guerra



Patrizio Peci (qui sopra), Antonio Savasta (in alto) e Massimo Cianfanelli (nella pagina accanto): tre grandi pentiti e tre tipi diversi di pentimento.

civile. Io mi sono accorto che il progetto era fallimentare, perché il proletariato non ha mai riconosciuto nelle Br né il partito né l'avanguardia che lo avrebbe portato alla presa del potere. Così decisi di uscire dall'organizzazione e di continuare con altri compagni l'attività politica, entrando a far parte del Movimento comunista rivoluzionario di Valerio Morucci. La mia dissociazione è stata graduale e, quando sono stato arrestato, ho dovuto scegliere tra il dichiararmi prigioniero politico, il negare ogni addebito, il difendermi tecnicamente dalle imputazioni, oppure l'accettare una linea di collaborazione. Ho scelto quest'ultima strada, la più difficile, per tentare di recuperare migliaia di compagni».

**PATRIZIO PECI** è l'uomo che invece dà l'idea di aver percorso più strada, che ha pagato la collaborazione con la morte del fratello Roberto: «L'arresto indubbiamente è un aiuto a rendersi conto dei propri sbagli. All'inizio il mio era solo un discorso di resa; poi, dopo alcuni mesi di carcere, ho riscoperto una serie di valori che avevo appiattito nella lotta armata. Per esempio c'è la morte: noi pensavamo fosse un atto di giustizia e basta. Per noi darla era diventato un mestiere, che si faceva uscendo la mattina presto di casa. Dopo l'arresto ho conosciuto persone che forse avrei dovuto uccidere: ho capito che sono uomini che valgono, di cui la società ha bisogno. Insomma, a poco a poco ho scoperto molti valori, anche umani... Magari, come a me, capita di conoscere una vita che volevamo soffocare e si scopre che è una vita, come dire?, la vita di un uomo intelligente, valido, comprensivo».

Passare da «un discorso di resa» a dei valori umani, significa compiere il tragitto dalla politica alla morale, cioè giungere alla maturazione di un processo che permette veramente di entrare in politica. L'alternativa che la Repubblica italiana pone tra metodo violento e metodo democratico, può forse far sorridere, per la sua eccessiva ingenuità, più di qualche giovane politico eccessivamente colto, ma per arrivarci Patrizio Peci ha dovuto combattere, come hanno dovuto combattere quegli «ingenui» che, dopo aver fatto la Resistenza, hanno fondato la Repubblica non sulla violenza, che conoscevano bene, ma sulla democrazia, che dovevano imparare.